

**FOCUS.** LE RIFORME ISTITUZIONALI

# Dal premier nessuna apertura sull'Italicum, avanti sul referendum

## IL TIMING

**Prima il voto popolare sulle riforme e solo dopo il congresso di partito. Il premier: «Punteremo sul merito»**  
di **Emilia Patta**

A parte il fatto che non si è mai cambiata una legge elettorale prima di averla sperimentata almeno una volta. A parte il fatto che modificare una legge elettorale che entrerà in vigore il prossimo primo luglio solo per evitare che vinca una forza politica (il Movimento 5 stelle, naturalmente) non sarebbe una scelta propriamente democratica, e potrebbe legittimamente sollevare la protesta mediatica del Movimento 5 stelle stesso. A parte tutto questo, c'è più di una ragione politica per cui Matteo Renzi non ha nessuna intenzione di andare incontro alla minoranza del suo partito sulla richiesta di cambiare il premio alla lista reintroducendo il premio alla coalizione. «Non è un tema all'ordine del giorno», ha detto ieri in conferenza stampa. «L'Italicum non lo tocco», è quello che più esplicitamente ripete ai suoi in queste ore.

## La coalizione che non c'è

La minoranza del Pd continua a invocare il ritorno al centrosinistra. Ma dati alla mano, osservando cioè le preferenze ai partiti espresse al primo turno, il centrosinistra non c'è quasi più. Sinistra italiana - ossia il movimento politico nato dall'unione dei vendoliani di Sel con i fuoriusciti dal Pd come Stefano Fassina e Alfredo D'Attorre - ha raccolto percentuali tra il 2 e il 4 per cento sia quando era in coalizione come a Milano e a Trieste sia quando era contro il Pd come a Torino (unica eccezione Fassina a Roma, arrivato al 4,5%). Non si tratta di percentuali tali da spingere il Pd a tornare alla logica di coalizione. E questo anche senza voler considerare il

solco politico tra Pd e sinistra extra-Pd, solco che si è approfondito dall'inizio di questa legislatura: è la prima volta, infatti, che la sinistra radicale si trova all'opposizione di un governo guidato da un rappresentante della sinistra riformista, ed è successo prima con Enrico Letta e poi con Renzi. È chiaro dall'analisi dei flussi di questa tornata amministrativa che l'elettore deluso del Pd o resta a casa facendo crescere il primo partito italiano, quello dell'astensione, o vota per il Movimento 5 stelle: non si rivolge se non in minima parte alla sinistra tradizionale. Di contro l'alleanza al centro sembra comportare più problemi che altro: i verdiniani di Ala a Napoli hanno raccolto un misero 1,4%, e questa controversa alleanza ha probabilmente allontanato molti elettori che altrimenti avrebbero votato Pd, come ha ammesso lo stesso Renzi all'indomani del primo turno. Insomma il quadro politico attuale dimostra che al Pd le alleanze non convengono.

## Il rischio scissione

Di alleati non ha per altro bisogno quello che appare al momento il competitor nazionale del Pd, il M5S, mentre un ritorno al premio di coalizione non farebbe che resuscitare un centrodestra in grande difficoltà. Inoltre c'è un altro aspetto che Renzi non dimentica di sottolineare nei suoi ragionamenti sull'argomento: il premio di coalizione con una soglia al 3% incentiverebbe una scissione della sinistra del Pd, magari con l'obiettivo di allearsi dopo con il Pd stesso e condizionarne il programma di governo da sinistra. Un ritorno bello e buono ai veti del passato che hanno fatto fallire i governi dell'Ulivo e dell'Unione. Il vero problema, più che il premio alla coalizione invece che alla lista, è il meccanismo del ballottaggio. Che come hanno dimostrato i casi di Torino e di Roma avvantaggia il M5S, per-

ché i voti di destra convergono sui loro candidati in funzione anti-Pd. Ma ci sono alternative? Qualsiasi altro sistema elettorale in una situazione di tripolarismo consegnerebbe un risultato incerto, come il caso della Spagna dimostra. Financo il ritorno ai collegi uninominali del Mattarella in una situazione di tripolarismo darebbe un risultato incerto e casuale, da roulette russa.

## Prima il referendum, poi il congresso

Insomma per Renzi non ci sono alternative: indietro non si torna, occorre andare avanti. Con l'Italicum, con la scommessa della vittoria del sì al referendum di ottobre sulla riforma del Senato e del Titolo V, con l'innovazione dentro il partito, con il mantenimento del ruolo unico segretario-premier. La minoranza, con Roberto Speranza, proprio ieri è tornata all'attacco chiedendo la separazione dei due ruoli, ma non si vede per quale motivo Renzi dovrebbe dimettersi da segretario perdendo molto della sua forza politica: la coincidenza dei ruoli è per lui tutt'uno con il premio alla lista e con la vocazione maggioritaria di veltroniana memoria. E in ogni caso questo è un argomento che sarà affrontato al congresso del Pd all'inizio del 2017 - ricorda Renzi - dopo la celebrazione del referendum sulle riforme. E il premier è convinto che nel caso del referendum scatteranno dinamiche diverse da quelle che scattano alle elezioni amministrative o politiche, e che non si possa fare una somma degli avversari del Pd per prevedere quanti saranno i No. Lui sarà in campo in prima persona, certo, ma la campagna sarà "depolitizzata" e incentrata sul merito: semplificazione nell'iter legislativo, taglio di poltrone politiche, ritorno allo Stato di importanti funzioni finora attribuite alle Regioni. «Voglio vedere chi dice no».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

